

Quei «no» al nazismo pagati con il lager

«Gli internati militari italiani»: la storia dimenticata di 600mila soldati che rifiutarono di cambiare divisa



Francesco Ghidetti

C'È CHI DISSE NO ai tedeschi dopo l'8 settembre. Un no netto, deciso. Pagato a caro prezzo: il lager. Un no che non fu poi abbastanza valorizzato. Sia a livello istituzionale che storiografico. Un gigantesco 'buco nero' che solo negli ultimi anni gli studiosi stanno cercando di colmare. Ci riferiamo agli internati militari italiani su cui Einaudi pubblica un saggio di Mario Avagliano e Marco Palmieri (*Gli internati militari italiani. Diari e lettere dai lager nazisti. 1943-1945*) con l'introduzione di uno dei maggiori storici militari italiani, Giorgio Rochat. Stabilito con ragionevole certezza che le pagine di questo libro rappresenteranno una pietra miliare sull'argomento e, più in generale sulla storia dell'Italia e degli italiani, passiamo a definire i contorni della ricerca.

LE CIFRE, riportate dagli autori nell'Introduzione, sono impressionanti. In quell'umiliante settembre 1943 i tedeschi disarmarono 1.007.000 di uomini (sotto le armi ce n'erano circa il doppio). Di questi, 196 mila fuggirono, 94 mila aderirono subito e divennero soldati del Reich, 13 mila persero la vita prima di arrivare nei lager e 710 mila furono deportati. Tra loro, 103 mila passarono col ne-

mico, e possiamo stimare in circa 600 mila coloro che si opposero. Per i militari che dissero quel no franco, orgoglioso e chiaro — quel no patriottico — la prova fu durissima. Sia sotto l'aspetto pratico (l'incubo della fame, delle malattie, dello sporco) sia sotto quello psicologico. Giustamente gli autori e Rochat si soffermano su quest'aspetto con attenzione. Dovete infatti pensare che la stragrande maggioranza di

essi proveniva da vent'anni di retorica mussoliniana, di 'imperi' conquistati, di parate marziali, di 'credere obbedire combattere'. La constatazione che i «fratelli germanici» erano diventati sadici aguzzini incuranti delle più elementari regole di umanità e che l'Italia in camicia nera si era rivelata un gigante di cartapesta annichilirono l'animo e il fisico di quei soldati che ancora riuscivano ad amare il loro Paese nonostante tutto quello che era successo. Probabilmente, e anche in questo caso ci soccorre la sapienza di Rochat, occorre sottolineare un altro elemento, diciamo così, 'pregresso': la scarsa propensione degli italiani alla guerra. A quella guerra, la Seconda guerra mondiale.

Non assistiamo all'accorrere di giovani volontari della media e alta borghesia come nel 1915. Ma vediamo una valanga di neo studenti (43.500 nel 1940 e 37.600 nel 1941) iscriversi all'Università pur di non fare il servizio militare, dato che costrinse il regime ad annullare il 'privilegio' del rinvio per motivi di studio. Insomma, una serie di fattori che contribuiscono a spiegare un rifiuto così deciso di entra-

re nelle fila tedesche. Il lavoro di Avagliano e Palmieri non manca di affrontare l'aspetto di coloro che scelsero di allearsi coi nazisti. E' bene chiarirlo subito: non furono pochi. Si calcola i cosiddetti 'optanti' in 200 mila unità, cifra pari al 20 per cento dei disarmati. La loro vicenda, avvertono gli autori, «rimane tutta da esplorare», in primo luogo perché in pochissimi hanno lasciato memorie e diari. Una mancanza dettata da ovvi motivi di opportunità e sicurezza. Una ricerca da approfondire.

IL VOLUME di Avagliano e Palmieri centra il suo obiettivo.

ovviamente, oltre che con l'analisi, con i documenti. Angosciosi («soprattutto fame, fame, fame!», scrive il tenente Desana), malinconicamente elegiaco («ma la primavera venne ed i reticolati per noi rimasero dove erano», annota Giuseppe Volpe), amari («amavo la Patria, mamma, quella Patria alla quale oggi non credo più», piange Lodovico Granieri), struggenti («mamma non piangere... presto tornerò» di Renato Gambari), nostalgici («pensando a voi mi sembra di essere in vostra compagnia», di Francesco Marmo). Storie (semplici) del secolo breve.

